

Traffico bloccato in mezza Italia, soprattutto al nord

Neve e piove a dirotto tre morti in 2 incidenti

Uomo annega a Imperia - Sacerdote e bambina periscono in un tamponamento a Ivrea - Allarme a Firenze per l'Arno in piena - Punta Raisi chiusa al traffico

Le previsioni dei meteorologi, ancora una volta, si sono rivelate azzeccate. Dopo Natale, potrebbe fare più freddo e non sono da escludere ulteriori nevicate. È puntuale, dopo il tiepido sole natalizio, il maltempo ha ripreso ad imperversare su tutto il paese, in particolare al nord.

lo 57 centimetri in meno rispetto alla tragica alluvione del 1966. La prefettura ha allertato i vigili del fuoco, le forze armate e la polizia di Stato. Ad Imperia la piena del torrente Prino ha travolto un'automobilista, uccidendola; il corpo è finito in mare e non è stato ancora recuperato. La vittima è Romolo Zamboni, di 49 anni, dipendente dell'ospedale Costarainera.

Sull'autostrada Torino-Aosta, nei pressi del casello di Ivrea, cinque veicoli sono rimasti coinvolti in un tamponamento: due morti (un sacerdote e una bambina) e quattro feriti rappresentano il tragico bilancio dello scontro. Molti disagi anche per il

traffico ferroviario. Ad Alessandria, lo scalo merci più importante della regione, si è guastato per il gelo l'impianto di sbrinatorio degli scambi, paralizzando la stazione dalle 6 del mattino a mezzogiorno. Quaranta i treni della linea Torino-Genova che sono stati costretti a fermarsi; hanno registrato ritardi anche convogli diretti in Francia e in Lombardia. Milano si è ancora una volta svegliata completamente ricoperta di neve. Tremila uomini e 220 mezzi sono impegnati nell'opera di sgombero. Sono rimasti chiusi fino al lunedì pomeriggio gli aeroporti di Linate e della Malpensa. Le piogge hanno provocato danni e allagamenti in tutta la Toscana. Le zone più



VENEZIA — Una ormai consueta immagine di questi giorni

Tutta Pisa si ferma oggi per dare l'ultimo addio alle vittime

I funerali a spese del Comune si svolgeranno nella cattedrale. Le condizioni dei venti feriti - Le indagini sull'esplosione

PISA — La città, ancora fresca della tragica ferita che le si è aperta domenica in una delle zone più belle, dà oggi l'estremo addio alle vittime del disastro di piazza China Gambacorti, perite in quella tremenda esplosione che ha abbattuto due edifici. La messa sarà officiata alle 15 dall'arcivescovo di Pisa monsignor Bartolomeo Matteucci nella cattedrale della città e il corteo funebre che seguirà sarà onorato con un'ora di lutto cittadino proclamato ieri dalle autorità.

Così, dunque, si dovrebbe chiudere questo triste scorcio di fine anno a Pisa, dietro otto bare — quella di Santo Sequino è stata nel frattempo traslata a Catania dove viveva coi genitori — allineate fino dalle 12 di ieri nel Battistero. Alla cerimonia, che si svolgerà a spese del Comune, parteciperanno un rappresentante del governo e il presidente della giunta regionale Mario Leone.

Intanto, mentre venti persone sono ancora ricoverate per le ferite, si comincia a pensare anche al dopo. «Come aiutare cioè la ripresa della vita in quel frammento di quartiere sconvolto. Chi ha perso la casa e tutto quello che possedeva attende un nuovo tetto e per ora il Comune si è limitato all'emergenza stanziando trenta milioni per i primi soccorsi e guardando alla Regione e agli organi responsabili dello Stato per avviare l'opera di ricostruzione degli appartamenti distrutti: iniziative, queste, che il Consiglio comunale, riunito in seduta straordinaria, ha fatto proprie insieme a un plauso corale verso l'operato del sindaco e della giunta e verso la organizzazione che ha messo a disposizione gli aiuti economici e le iniziative dei soccorsi. La città si appresta dunque a celebrare l'ultimo atto

se e le responsabilità del disastro. Per ora sull'argomento c'è molta cautela e le voci ufficiali tacciono anche se velate, ma attendibili supposizioni, danno per certo che lo scoppio sia stato provocato dal gas disgregato questa operazione, della quale sono state incaricate tre imprese pisane, è necessario attendere il nulla osta della magistratura che sta portando a termine l'inchiesta giudiziaria per accertare le cause e le responsabilità del disastro. Per ora sull'argomento c'è molta cautela e le voci ufficiali tacciono anche se velate, ma attendibili supposizioni, danno per certo che lo scoppio sia stato provocato dal gas disgregato questa operazione, della quale sono state incaricate tre imprese pisane, è necessario attendere il nulla osta della magistratura che sta portando a termine l'inchiesta giudiziaria per accertare le cause e le responsabilità del disastro. Per ora sull'argomento c'è molta cautela e le voci ufficiali tacciono anche se velate, ma attendibili supposizioni, danno per certo che lo scoppio sia stato provocato dal gas disgregato questa operazione, della quale sono state incaricate tre imprese pisane, è necessario attendere il nulla osta della magistratura che sta portando a termine l'inchiesta giudiziaria per accertare le cause e le responsabilità del disastro.

Aldo Bassoni

Tina Anselmi: «Entro 6 mesi chiuderemo l'inchiesta P2»

ROMA — «Entro sei mesi dovremmo farcela purché si lavori con la massima serietà. Risponderemo già un primo successo. Questo afferma in un'intervista a un settimanale il presidente della commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, onorevole Tina Anselmi. La Anselmi dice inoltre che «una crisi di governo non toccherebbe i lavori della commissione», e rivela come nel ricevere l'incarico di presidente della commissione, la sua reazione fu «di incredulità». «Subito dopo — prosegue — mi sono sentita gravare di una responsabilità tale da impedirmi di dire di no. L'onorevole Anselmi afferma infine, riferendosi al suo compito: «Mi stimola perché sento che il paese debba dare la certezza che nella ricerca della verità non si bara. Mi preoccupa, perché è quanto sono le ramificazioni in cui si svolge la vicenda P2, e sono cosciente delle difficoltà di accertarle tutte».

Ippica: per le corse truccate in prigione altri due fantini

MILANO — Altri due fantini sono finiti in galera nell'ambito delle indagini condotte dalla Criminalpol e dalla magistratura milanese sul vertiginoso giro di miliardi legato alle corse ippiche truccate e, così pare, addirittura agli ambienti della mafia e della camorra. Ieri pomeriggio all'ipodromo napoletano di Agnano è stato ammesso il fantino Giuseppe Pucetti, di 35 anni, accusato fra l'altro di associazione per delinquere, truffa, estorsione e minacce. Pressoché contemporaneamente ad Arzena, in provincia di Pordenone, è stato arrestato un altro fantino, Sandro Atzori, di 33 anni, con l'imputazione di associazione per delinquere.

Come si ricorderà, un paio di settimane or sono, lo scandalo dell'ippica degli ambienti mafiosi che la controllano, portò all'arresto di ben undici persone fra cui due notissimi fantini milanesi: Ciro Forte e Vittorio Panici e del driver Renato Pennati.

La clamorosa protesta del SIULP

I poliziotti veneziani: «Ecco perché non vogliamo il questore»

Dalla nostra redazione VENEZIA — «Non vogliamo lo scontro ad ogni costo, cerchiamo il confronto su una serie di problemi che ci tolgono la necessaria tranquillità nel servizio e sui quali il questore ha rifiutato la sua disponibilità a discutere. Così, l'assambliata dei lavoratori della polizia aderenti al sindacato unitario (SIULP) ha votato all'unanimità un documento in cui si chiede l'allontanamento del questore Ciferri dalla sede veneziana in cui è giunto pochi mesi fa. «Viviamo in condizioni indecorose — affermano i rappresentanti del sindacato provinciale — che contrastano con la direttiva della nuova legge di riforma. Caserme fatiscenti, servizi pressoché inesistenti, orari di lavoro massacranti e scarsamente regolamentati. Essendo non possiamo più lavorare con la dovuta tranquillità. La «denuncia», contenuta nel documento approvato dalla assemblea, è sintetica ma chiara. Inizia l'elenco. Alla caserma S. Chiara di Venezia gli agenti «vivono ammassati in stanzoni; i servizi sono insufficienti, quelli che ci sono funzionano male, fare la doccia è un'impresa e qualche volta lo è anche lavarsi le mani». Chioglia sembra essere uno dei casi peggiori: «Quando piove l'acqua entra dal tetto e, come se non bastasse, i locali sono attraversati dai topi. A S. Donà di Piave si sta ancora peggio: «La caserma della polizia distrettuale di S. Donà è pericolante — spiegano — i tecnici comunali l'hanno recentemente dichiarata inagibile ma i nostri compagni di lavoro continuano ad abitarvi. Senonché quando, poco tempo fa, abbiamo chiesto di poter usare quella caserma per una nostra riunione ci hanno risposto che date le sue condizioni statiche precarie, non era disponibile. La mensa: «Ce n'è una sola che funziona poco e male anche se l'hanno rimodernata di recente. La fanno funzionare le donne delle pulizie che vengono sottopagate. Ricevono spuntini per un valore di 300.000 lire alle 300.000 lire: non si sa con quale contratto siano state assunte. Sono arrivati i giovani della Celere alla caserma S. Chia-

mo chiesto di ascoltarci ma si è rifiutato perché non riceveva la nostra rappresentanza. Ha preferito andarsene in licenza. Non pretendiamo che sia il questore a risolvere questi problemi, gli chiedevamo solo di farsi interpretare dei nostri bisogni presso il ministero. Lunedì si riuniranno i delegati congressuali del SIULP e le iniziative di lotta verranno assunte in quella occasione. t.j.

SITUAZIONE — La perturbazione che ha attraversato l'Italia settentrionale con abbondanti nevicate si sposta verso sud-est e in giornata interesserà le regioni centrali e successivamente quelle meridionali. Seguirà un breve intervallo nell'attesa dell'arrivo di una perturbazione di origine atlantica. IL TEMPO IN ITALIA — Sull'arco alpino, sulle regioni settentrionali, l'andamento è molto variabile con precipitazioni residue ma con tendenza a diminuire. In seguito a una perturbazione di origine atlantica, si prevedono precipitazioni più o meno ampie. Per quanto riguarda l'Italia centrale, l'andamento è molto variabile e compatto con precipitazioni residue e tendenza a diminuire. Sulle regioni meridionali, l'andamento è molto variabile con precipitazioni residue e tendenza a diminuire. Seguirà un breve intervallo nell'attesa dell'arrivo di una perturbazione di origine atlantica. Sono previsti durante la notte banchi di nebbia sulle regioni Padane.

L'acqua alta invade ancora Venezia

Allarme e preoccupazione per il fenomeno che dall'inizio di dicembre si ripete quasi ogni giorno - Una lunga emergenza mette a dura prova la città, i servizi e gli abitanti - Capodanno con gli stivali - Chiamate in causa le inadempienze del governo

Dalla nostra redazione VENEZIA — Sarà un Capodanno senza allegria per migliaia di cittadini veneziani: l'acqua alta ha invaso ancora una volta la città e le previsioni annunciano in queste ore il ripetersi del fenomeno. Ieri mattina è stata toccata quota un metro e trenta, una misura eccezionale, affermano i tecnici dell'ufficio segnalazioni maree del Comune. Ma il dato più grave è questo: dall'inizio di dicembre Venezia è stata sommersa quasi quotidianamente dall'acqua alta e l'allarme generale non è mai cessato. Una lunghissima emergenza, quasi raramente si è registrata in passato, sta mettendo a dura prova tutta la città e il clima è teso; la gente, che pure in questi mesi aveva appreso con soddisfazione la notizia che era stato redatto un progetto per bloccare le acque alte eccezionali all'altezza delle bocche di porto, manifesta segni di scoraggiamento e di sconforto. I danni sono difficilmente quantificabili, anche perché la straordinaria frequenza con cui il fenomeno si ripete ha allargato la città e più in generale su tutti i centri storici lagunari

confirma e amplifica i danni subiti il giorno prima. I veneziani scuotono la testa desolati: una cosa così non l'avevano mai vista. Da circa 20 giorni si esce di casa con gli stivali di gomma ai piedi, si attraversa il centro con grande difficoltà. Non si rinuncia alla spesa natalizia, all'acquisto dei regali di fine anno ma ci si muove nei campi e nelle calli così come nelle botteghe con l'acqua al polpaccio. Il danno più grave lo hanno subito i molti locali a piano terra dai quali l'acqua salata entra ed esce quotidianamente: sono 2-300 e per almeno 150 è ormai impossibile il recupero abitativo. Il Comune non è più in grado di reperire soluzioni alternative per queste famiglie; questa situazione di vera e propria calamità naturale ha fatto saltare i programmi della Giunta per l'eliminazione graduale dei piani terra. Gli amministratori comunali si sono incontrati recentemente con il prefetto per chiedere la requisizione di un numero sufficiente di alloggi sostitutivi e on si attende ancora una risposta positiva ad una esigenza irrinunciabile della città. Le dimensioni del fenomeno chiamano diret-

tamente in causa il governo: l'ente locale non possiede né i mezzi finanziari né gli strumenti operativi per affrontare efficacemente la situazione. È al governo, quindi, che Venezia chiede ora un rimedio pronto ed efficace, sul terreno della casa ed è ancora al governo che la città si rivolge affinché sia posto mano a quegli interventi ecologici che possono essere realizzati subito e che consentiranno un sensibile abbattimento delle acque. Si tratta di riportare in quota i fondali dei grandi canali navigabili che, in corrispondenza delle imboccature portuali, sono stati erosi dallo scorrere di acqua in eccesso. Venezia chiede che le aree delle casse di colmata che avrebbero dovuto servire alla terza zona industriale e di permettere alle stesse maree una espansione regolata all'interno delle valli da pesca. Le valli da pesca sono a tutti gli effetti territorio lagunare sottratto illegalmente al demanio marittimo da pochi proprietari che le hanno chiuse con argini fissi togliendo alla laguna e all'espansione delle maree un terzo dell'originaria superficie. Tutto ciò dovrebbe consentire alla laguna

una migliore difesa di fronte agli attacchi del mare Adriatico restituendo a questo particolare ambiente la sua naturale capacità di frenare l'espansione delle maree. Queste richieste sono state più volte ribadite dalla Giunta e dal consiglio comunale, sostenuti da tutta la popolazione veneziana, in vari ordini del giorno e i molti governi succeduti in questi anni non hanno mai dato ascolto. Fini terra e interventi di risanamento della laguna sono quindi i punti principali di un programma che dovrebbe garantire la città nel breve-medio periodo, in vista della realizzazione delle opere di sbarramento previste sulle tre bocche di porto che mettono in comunicazione la stessa laguna con il mare Adriatico. Alcune forze politiche, tra cui in primo luogo la DC sostengono la irrilevanza ai fini dell'abbattimento delle acque alte, degli interventi sulle casse di colmata e sulle valli da pesca ma si tratta di una opposizione strumentale che tende a coprire i potenti interessi legati alla gestione del territorio e all'amministrazione democristiana.

Tutti ciò dovrebbe consentire alla laguna una migliore difesa di fronte agli attacchi del mare Adriatico restituendo a questo particolare ambiente la sua naturale capacità di frenare l'espansione delle maree. Queste richieste sono state più volte ribadite dalla Giunta e dal consiglio comunale, sostenuti da tutta la popolazione veneziana, in vari ordini del giorno e i molti governi succeduti in questi anni non hanno mai dato ascolto. Fini terra e interventi di risanamento della laguna sono quindi i punti principali di un programma che dovrebbe garantire la città nel breve-medio periodo, in vista della realizzazione delle opere di sbarramento previste sulle tre bocche di porto che mettono in comunicazione la stessa laguna con il mare Adriatico. Alcune forze politiche, tra cui in primo luogo la DC sostengono la irrilevanza ai fini dell'abbattimento delle acque alte, degli interventi sulle casse di colmata e sulle valli da pesca ma si tratta di una opposizione strumentale che tende a coprire i potenti interessi legati alla gestione del territorio e all'amministrazione democristiana.

Toni Jop

Una lettera di Stefano Rodotà e di Massimo Cacciari

La testimonianza Fioroni, le accuse a Magnaghi

In relazione ad un articolo di Ibio Paolucci sull'inchiesta del giudice Cologero contro l'Autonomia pubblicata dall'Unità il 22 dicembre, noi sottoscritti abbiamo ricevuto uno scritto di Stefano Rodotà e Massimo Cacciari, che volentieri pubblichiamo con una replica dello stesso Paolucci.

L'articolo di Ibio Paolucci, «Alcune cose sul 7 aprile», grazie alla puntualità delle sue argomentazioni, permette finalmente di analizzare il destino degli atti dell'istruttoria e del rinvio a giudizio. Nessuno può permettersi di processare intenzioni o discorrere di pericoli, rischi, ecc., di fronte a tali documenti. Si tratta di prenderli in esame per quello che sono e che dicono. Convinti che anche il Paolucci sia d'accordo con questo metodo, vediamo se è vero che negli articoli di Politica e Economia si sono svolte le manovre tendenti a scendere dalla effettiva realtà processuale.

Il fatto che la facoltà di architettura, per opera anzitutto del Magnaghi, era divenuta un «spazio» per le attività dell'Autonomia milanese. Ma il 19 giugno 1980 il teste scrive così: «Repubblica: «L'abile mestaggio di alcuni magistrati che mi hanno lasciato per circa un anno in isolamento, mi ha portato a deporre sulla mia militanza. Ciò è diventato il pezzo strumentale per rafforzare tracce indiziarie contro altri...» per questo il Magnaghi è trattato da tempo tutti i miei interrogatori». Inoltre, la sentenza di rinvio a giudizio «non fa cenno della deposizione del Sandolo, il quale, a proposito del gruppo dei collaboratori di «Linea di condotta» (sulla cui importanza a sostegno delle tesi insurrezionali, il giudice Amato si è dilungato), dice testualmente: «È evidente quindi che... non

sostiene che la facoltà di architettura, per opera anzitutto del Magnaghi, era divenuta un «spazio» per le attività dell'Autonomia milanese. Ma il 19 giugno 1980 il teste scrive così: «Repubblica: «L'abile mestaggio di alcuni magistrati che mi hanno lasciato per circa un anno in isolamento, mi ha portato a deporre sulla mia militanza. Ciò è diventato il pezzo strumentale per rafforzare tracce indiziarie contro altri...» per questo il Magnaghi è trattato da tempo tutti i miei interrogatori». Inoltre, la sentenza di rinvio a giudizio «non fa cenno della deposizione del Sandolo, il quale, a proposito del gruppo dei collaboratori di «Linea di condotta» (sulla cui importanza a sostegno delle tesi insurrezionali, il giudice Amato si è dilungato), dice testualmente: «È evidente quindi che... non

intendeva riferirsi ai singoli redattori o responsabili («solo da lei apprendo che vi erano tra questi Novati, Magnaghi...») ma al contenuto politico degli articoli che vi erano pubblicati. Andrebbe ricordato, inoltre, ai lettori dell'«Unità», che, dopo l'uscita della sentenza di rinvio a giudizio, la rivista, Magnaghi, con altre persone «mai inquisite» per questa loro collaborazione, scritte alla direzione affermando che «non condiziona la «linea di condotta». Tale lettera si può leggere negli atti, ma non è citata nella sentenza. In base anche a queste semplici citazioni, ci pare, pertanto, un po' apodittica l'affermazione del Paolucci che l'analisi del giudice Amato è «semplare per chiarezza e coerenza». Ci si è permesso di rilevare ancora le seguenti «crepe» in tale modello di rinvio a giu-

dizio. La più eclatante sembra quella in riferimento al «metodo» seguito da Amato nel citare i nomi di Novati, Magnaghi... ma al contenuto politico degli articoli che vi erano pubblicati. Andrebbe ricordato, inoltre, ai lettori dell'«Unità», che, dopo l'uscita della sentenza di rinvio a giudizio, la rivista, Magnaghi, con altre persone «mai inquisite» per questa loro collaborazione, scritte alla direzione affermando che «non condiziona la «linea di condotta». Tale lettera si può leggere negli atti, ma non è citata nella sentenza. In base anche a queste semplici citazioni, ci pare, pertanto, un po' apodittica l'affermazione del Paolucci che l'analisi del giudice Amato è «semplare per chiarezza e coerenza». Ci si è permesso di rilevare ancora le seguenti «crepe» in tale modello di rinvio a giu-

La polemica sul reato di insurrezione

Anche per Rodotà e per Cacciari, dunque, non è permesso dubitare e prioro delle affermazioni di Fioroni. È una precisazione importante, in netta opposizione con tutte le blande insolenze (Negri, ad esempio, ha definito Fioroni «un infame») che sono state scritte sul conto di una persona che, dissociatosi attivamente dalla lotta armata, ha contribuito seriamente all'accertamento della verità. D'altronde, l'attendibilità della sua testimonianza ha trovato solido conferma. Rodotà e Cacciari si chiedono, però, come mai Fioroni non sia stato messo a confronto con altri testimoni della testimonianza di Fioroni che è un fine giurista, sa certamente che il confronto ha una sua pregnanza istruttoria quando le versioni non sono drasticamente divergenti. Quando, invece, come è nella specie, uno dice bianco e l'altro nero, il solo risultato che può ottenere un giudice è quello di perdere tempo. Fioroni, comunque, ha sempre riaffermato la propria disponibilità a qualsiasi confronto.

Circa gli elementi di accusa nei confronti del Magnaghi abbiamo già detto e non è il caso di ripeterli. Va da sé che la parte della normale dialettica processuale che uno stesso elemento sia visto dalla difesa in un modo e dall'accusa in un altro. Ma se si afferma che la testimonianza di Fioroni può ritenersi fondata, non si vede come si possa poi sostenere, se non per zelo polemico, che mancavano gli elementi per un rinvio a giudizio. Noteremo, inoltre, che il Magnaghi è imputato di un reato associativo. La sua posizione, dunque, non può essere scissa da quella dei suoi coimputati, rinvii a giudizio per associazione sovver-

siva, banda armata e insurrezione. Contro quest'ultima imputazione Rodotà e Cacciari si scagliano con particolare veemenza, giungendo ad affermare che quel reato è stato contestato unicamente per allungare i termini della carcerazione preventiva. È un'asserzione di gravità inaudita. Un conto, infatti, è sollevare perplessità, dal tutto legittime, sulla qualificazione; altro è quello di abbassare il tono del discorso dalla critica all'insulto. Quella imputazione, insomma, può suscitare dubbi. Ma si tratta pur sempre di una imputazione che merita rispetto, e non soltanto perché tecnicamente sostenibile. L'insurrezione, infatti, è un reato di pericolo, che non prescrive, e che può essere contestato a prescindere dall'evento. Evento che non c'è stato, ma non certamente per mancanza di volontà da parte dei membri dell'associazione di tipo sovversivo. Negare che loro stessi abbiano proclamato, in molteplici occasioni, l'abbattimento dello Stato e la programmazione dell'insurrezione, è impresa insostenibile. I «fatti» così descritti dalle testimonianze sono stati molto seri. Nel suo libero convincimento, il giudice ha ritenuto di sottoporre al vaglio dibattimentale anche questa gravissima imputazione. Perentorio a questa imputazione, contestata, è stato dato soltanto un suo diritto ma un suo preciso dovere. Insinuare che lo abbia fatto per tenere la gente in galera è inaccettabile.

Ci teniamo a ricordare, in chiusura, le posizioni di Bianchini, Serafini, Del Re, con lo scopo di sottolineare che egli è un elemento critico del loro discorso sono stati tratti dall'ordinanza del giudice Palombarini. E allora, non fosse che per completezza informativa, non sarà inutile ricordare

che il caso di quei tre imputati è stato esaminato e giudicato in diverse sedi. Vero è che Palombarini ha ordinato per ben due volte la loro scarcerazione. Ma è altrettanto vero che, entrambe le volte, sia la sezione istruttoria del tribunale di Venezia, sia la Corte di Cassazione, gli hanno dato torto. Trattandosi di materia troppo seria, termini calcistici (due a zero a sfavore di Palombarini) risulterebbero sicuramente sconvenienti. Ci limiteremo ad osservare che risulterebbe forse eccessivo basare i propri giudizi soltanto su ciò che afferma un giudice, afferando, per troppo passione di parte, quando dicono gli altri. I fatti, infine, nell'articolo pubblicato da Politica ed Economia, rammentava anche la posizione di Luciano Ferrari Bravo. Sia consentito, un ricordo anche a noi: quello del numero 7 della rivista Autonomia da parte dei membri dell'associazione di tipo sovversivo. Quel numero, nelle cui pagine la scelta della lotta armata veniva rivendicata con estrema nettezza, usciva a meno di due mesi di distanza dal 7 aprile e all'indomani di due feroci attentati compiuti da Pietro De- spali, Leo Galimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro e Ferrari Bravo. Con agghiacciante cinismo, quei due assassinii venivano definiti «azioni di guerra» e «azioni di guerra». «Delle azioni di combattimento contro esponenti del revisionismo operato nostrano». Hanno avuto occasione di sfogliarlo Rodotà e Cacciari, quel numero dell'organo dell'Autonomia padovana?

Ibio Paolucci Stefano Rodotà

Massimo Cacciari